

LUCIA PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'argento dei Romani. Vasellame da tavola e d'apparato*, con contributi di Maria Elisa Micheli e Barbara Pettinau, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1991. Un vol. di pp. 329 con ill.

Il volume rappresenta la prosecuzione della serie «Il metallo: mito e fortuna nel mondo antico» avviata da «L'Erma» di Bretschneider con un'opera sui bronzi romani. Tre sono i contributi in cui si articola il libro. Il primo, curato da Barbara Pettinau, esamina i centri di estrazione, lo stato giuridico e le condizioni di lavoro nelle miniere antiche, nonché le operazioni di raffinazione e le tecniche di fabbricazione dell'argento. Il secondo, che costituisce l'elemento portante del volume e di cui è autrice Lucia Pirzio Biroli Stefanelli, traccia una storia dell'argenteria romana con ampia attenzione sulle scoperte più significative e sulle modalità dei rinvenimenti. Viene così messo in evidenza come le nostre conoscenze in materia siano essenzialmente legate al repentino occultamento di 'tesori' causato da calamità naturali, come l'eruzione vesuviana del 79 d.C., o da momenti di instabilità politica, come le invasioni barbariche. Ampio spazio viene poi dato alle fonti antiche, che illustrano quanto radicato fosse presso i Romani l'amore per il vasellame di lusso. Un terzo capitolo, di Maria Luisa Micheli, illustra la composizione dei servizi da tavola, divisi in vasellame per il cibo, *argentum escarium*, e in oggetti per bere, *argentum pоторium*. Un catalogo di oltre duecento oggetti conclude l'opera.

FURIO SACCHI

KJELD DE FINE LICHT, *Untersuchungen an den Trajansthermen zu Rom, 2: Sette Sale*, Mit Beiträgen von J. Lund und J. Hansen, «Analecta Romana Instituti Danici», Supplementum XIX, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1990. Un vol. di pp. 125 con 146 ill.

Considerata per lungo tempo e a torto come parte della *domus aurea* neroniana, la cisterna del complesso delle terme di Traiano, designata sin dal XVI sec. con il termine improprio di 'Sette Sale', diviene oggetto in questo volume di uno studio complessivo, frutto di un esame comparato tra dati planimetrici, tecnici e funzionali. L'importante edificio, a due piani, con fronte anteriore e posteriore articolato in due ordini di nicchie

semicircolari e rettangolari e ripartito internamente in nove ambienti di forma pressoché rettangolare, era in grado di contenere sino a 7000 m³ di acqua da destinarsi al rifornimento di uno dei più importanti complessi balneari della Roma imperiale. Scavi eseguiti tra il 1981 e il 1983 nei pressi del monumento hanno portato al riconoscimento di alcune strutture collegate al suo funzionamento, come un collettore e un complesso quadrilatero di natura non meglio precisabile, o di altre che in epoca posteriore vi si sono impiantate sopra, come gli ambienti di una *domus* tardoantica. Due brevi contributi vengono infine riservati alle lucerne rinvenute nel corso degli scavi e alle *fistulae* plumbee per l'adduzione e lo smaltimento delle acque delle terme traianee.

FURIO SACCHI

KAREL JANACEK, *Indice delle Vite dei Filosofi di Diogene Laerzio*, Firenze, Leo S. Olschki, 1992 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Studi, 123). Un vol. di pp. VIII-317.

L'A. apre la *Praefatio* dicendo di aver iniziato ad *excerpere* il testo diogeniano quarant'anni fa. Aveva dovuto allora, come è chiaro, fondarsi sull'edizione Loeb di R.D. Hicks, *The Lives of Eminent Philosophers*, London-New York 1925. Questo rimane tutto sommato l'incolpevole limite del lavoro di J.: l'edizione hicksiana è condotta con criteri eclettici, con una conoscenza largamente insufficiente della tradizione manoscritta, come in modo tutto particolare si è venuto apprendendo dai lavori di Peter von der Muehll, che aveva raccolto vaste collazioni in vista di una futura edizione critica, che gli fu inibita dalla morte, avvenuta nel 1970. Ma J. ha potuto giovare, come dichiara espressamente nella sua più che laconica prefazione, non solo degli articoli, ma anche di suggerimenti privati del von der Muehll. Come è noto, nel 1964 H.S. Long ha edito tra gli *Oxford Classical Texts*, in due volumi, le *Vitae philosophorum*, di cui se non erro J. non fa neppure menzione (almeno non nella prefazione). Non si tratta di una lacuna bibliografica, che sarebbe del resto impensabile: ma il fatto è che l'edizione di Long, pur rivista nel 1966, presenta limiti gravi nella padronanza della lingua greca (nonché di quella latina, come si ricava da un paio di buffi anglismi nel latino dell'apparato); c'è una sorta di casualità non

solo nelle scelte testuali, ma anche nella redazione dell'apparato. Ciononostante J. ne accetta, se non sbaglia, la congettura $\alpha\lambda\pi\epsilon\sigma\iota\varsigma$ in IV, 67. Un aiuto del tutto particolare è giunto all'A. dai contributi di Marcello Gigante, l'ottimo estensore della traduzione laterziana delle *Vite dei filosofi*, che uscì una prima volta nel 1962. Nel decennio 1962-'75 Gigante pubblicò una decina di articoli con contributi al testo, tenne conto di contributi congetturali di altri autori, finché nel 1975 uscì una seconda edizione vastamente corretta e ampliata che, su licenza Laterza, è disponibile (dal gennaio 1991) nella collana «I Classici del pensiero TEA». Se mi soffermo sul problema del testo di Diogene è perché, in misura intuitivamente non piccola, la vitalità, dell'*Indice*, di cui qui ci occupiamo, dipende dall'attendibilità e dalla presumibile durata nel tempo dell'edizione Hicks, su cui l'*Indice* si fonda. Si direbbe che un destino avverso tenda a colpire chi, oltre al nominato e rimpianato Peter von der Muehll, si è dedicato all'impresa di una edizione completa di Diogene Laerzio; sono finiti nel nulla i lavori di Wachsmuth, Martini e Biedl. Dell'edizione Oxoniense del Long, per quanto sia comunque utile per avere sott'occhio il testo nel suo complesso, si è già detto. Si resta quindi in attesa di una vera edizione critica completa e, nel frattempo, chi avesse voluto redigere un indice non poteva che comportarsi come J., il quale ha seguito fedelmente l'edizione Loeb e poi, pp. 367-69, in una *Appendix*, ha elencato *exemplaria potiora emendationum quas editio Hicksiana ignorat*: si tratta di un centinaio di congetture di cui elenco, senza riguardi cronologici, gli autori principali: Reiske, Delatte, Gigante (le più numerose), Cobet, Diels, Pohlenz, Mannebach, Barnes, Croenert, Usener, Apelt, Nauck, Bignone, Wilamowitz e pochi altri. Si deve inoltre notare, per valutare nella giusta misura il lavoro di J., che, se il testo integrale di Diogene è ancora lontano dall'aver una sistemazione critica soddisfacente, da esso, o per lo più da esso, dipende una quantità pressoché sterminata di edizioni singolari di frammenti di particolari filosofi o gruppi di filosofi, le cui *Vitae* e i cui frammenti si trovano in Diogene: un elenco assai vasto nell'introduzione di Marcello Gigante alla propria versione italiana, pp. LXVIII-XCIII. Mi limito a ricordare che da Diogene dipendono, per esempio, *I sette sapienti* (B. Snell 1971), i *Vorsokratiker* di Diels-Kranz, la scuola di Aristotele di Fritz Wehrli, gli stoici antichi editi di J. von Arnim, i frammenti posidoniani editi da L. Edelstein e I.G. Kidd nonché da Willy Theiler. Un ampio

elenco meriterebbero le edizioni epicuree che si fondano per lo più su testimonianze di Diogene, e si potrebbe continuare assai a lungo. Dunque certe parti del testo diogeniano sono state vagliate con assai maggior cura di altre. Ma J. è esageratamente avaro di informazioni bibliografiche sull'uso che ha fatto di queste edizioni singole. Il volume, dopo la *Praefatio* e le *Abbreviationes*, consta in sostanza di tre indici: il primo e più vasto (pp. 1-285) è l'*Index verborum*; il secondo (pp. 287-329) è l'*Index nominum*; segue (pp. 331-64) l'*Index librorum*. Per quanto riguarda questi due ultimi indici tutti i nomi propri e tutte le opere antiche citate da Diogene sono stati registrati integralmente, in ogni loro ricorrenza. Invece l'*Index verborum* ha comportato necessariamente alcune selezioni. Innanzi tutto sono state omesse *nonnullae particulae*, cioè che non dispiace; ma è da notare che J. ha inteso l'*Indice* diogeniano in senso stretto, omettendo di schedare tutti i testi altrui che Diogene cita alla lettera. Resta sempre un dubbio, non di poco conto: sono numerosi i passi in cui non è facile dire, io credo, se si tratti di parole di Diogene o di citazioni da autori, altrimenti perduti, o dove finiscano le prime e inizino le seconde. Non si potrà sempre ricorrere al pregiudizio che Diogene sia comunque un registratore passivo di parole altrui. Sarebbe interessante osservare (ma qui non ho il tempo per farlo), come J. si sia comportato in questi casi. Mi sembra che sia stato quanto meno saggio il consiglio di O. Luschnat all'autore di registrare almeno gli *apophthegmata* che al confronto con altre citazioni presso altre fonti indirette non risultano avere un testo rigido. Non tutti i passi, anche nel testo che J. ritiene originale diogeniano, sono citati, ma alcuni lemmi segnati da un asterisco riportano solo esempi scelti ($\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\omega$, $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega$ e simili), mentre parole significative, pur di uso vastissimo, come ad esempio $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$, sono registrate integralmente. Poche osservazioni sui criteri grafici che in un lessico tanto fitto sono tutt'altro che secondari, come presto noterà chi si appresti ad usarlo. Spesso con il segno di x vengono indicati i contrari, ad esempio $\theta\epsilon\rho\mu\alpha\acute{\iota}\nu\omega$ x $\psi\acute{\upsilon}\chi\omega$; $\theta\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma$ x $\chi\epsilon\mu\acute{\iota}\omega\omicron\varsigma$, cioè che per ora, a prima vista, mi sembra poco utile. Ma riscontrando i passi via via citati, più ampiamente di come ho fatto io, può darsi che queste particolari aggiunte da parte di J. si apprezzerebbero meglio. All'interno delle voci le singole articolazioni sono segnate in lettere latine seguite da parentesi, purtroppo nello stesso corpo del testo greco. Per esempio sotto il lemma $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ segue: a) η θ . e qualche riga

sotto: *b) ò θ*. Ora: *a)* che si trova all'inizio dei lemmi è facilmente discernibile, ma anche sapendo per certo che deve seguire quanto meno un *b)* e forse un *c)* ecc., non è per niente facile trovarli. Sarebbe stato assai opportuno segnalare le articolazioni, interne alle voci più lunghe, in carattere grassetto o diversamente. Solo i distributivi latini *bis, ter, quater* per indicare che una parola è ripetuta due, tre, quattro volte sono in corsivo. Conclude il volume alle pp. 367-69 l'*Appendix* citata con le congetture ignorate da Hicks: anch'essa suddivisa secondo i tre indici (parole, nomi propri, titoli di opere) che costituiscono il *corpus* del lavoro. Non avrebbe portato via troppo spazio, accanto alla congettura, nuova o antica, qui accolta, indicare quale fosse la scelta testuale corrispondente adottata da Hicks ciò che permetterebbe al lettore di valutare personalmente l'opportunità di singole scelte. Non vorrei chiudere comunque senza una parola non solo di elogio, ma anche, direi, di ringraziamento per la lunga e preziosa fatica dell'A., e senza ricordare almeno che, via via negli anni, egli ha dato anche personali contributi, di caratteristica sinteticità, a Diogene Laerzio e ai molti problemi del suo testo: si vedano almeno la rivalutazione che egli compie del nostro autore in *Zur Wuerdigung des D. L.*, «Helicon», 8 (1968), 448-451 e gli studi su Sesto Empirico in *Charisteria Novotny*, Praga 1962, pp. 143 ss.

LUIGI CASTAGNA

Latin vulgaire - latin tardif II, Actes du II^{ème} Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Bologne, 29 Août - 2 Septembre 1988), éd. par GUALTIERO CALBOLI, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1990. Un vol. di pp. XII-286.

Le volume à annoncer poursuit une tradition qui, inspirée par le désir de disposer d'un forum dédié spécialement aux études établies à la rencontre des philologies latine et romane, a débuté en 1985 à Pécs en Hongrie (les actes ont été publiés par József Herman, Tübingen 1987) et vient d'être continuée par le III^e Colloque à Innsbruck (automne 1991).

Les 21 communications rédigées pour la plus grande partie en français, mais aussi en allemand, anglais et espagnol abordent des sujets très variés.

Deux contributions s'occupent de la phonologie. Frédérique Biville («Des faits 'apo-

phoniques' en latin vulgaire impérial? Lois phonétiques et règles phonologiques», pp. 9-22) souligne que ce sont trois courants différents qui confluent dans le phénomène de l'apophonie latine sans que l'on puisse établir de nettes barrières: l'apophonie, en sens stricte, comme loi phonétique étant en vigueur pendant une certaine période dans l'histoire du latin; des structures phonologiques qui furent modelées selon cette loi; l'affaiblissement des voyelles non-toniques, provoqué par l'accent d'intensité du latin vulgaire et tardif. Pierre Flaubert («Le témoignage épigraphique des *apices* et des *I longae* sur les quantités vocaliques en latin impérial», pp. 101-110) entreprend une analyse statistique concernant le marquage de la quantité vocalique par des signes diacritiques qui est basée sur la *Laudatio* dite de Turia, les *Res gestae* d'Auguste et deux choix d'inscriptions de Vienne et de Lyon.

Une grande partie des articles est consacrée à la morphologie du latin vulgaire. Robert de Dardel («Remarques sur la simplification morphologique en latin oral», pp. 89-100) offre une thèse attrayante pour expliquer certaines évolutions dans les langues romanes. A partir de quatre exemples — l'adverbe de manière, la gradation, l'adjectif numéral ordinal, le système des cas du substantif — il suppose que ces catégories latines, dans un premier pas, furent simplifiées en tant que phénomène sociolinguistique provoqué par le contact avec les langues substratiques. Dans un deuxième pas, il a eu lieu une réélaboration qui conduisit à une formation de ces catégories différente du latin. Paul A. Gaeng («La flexion nominale à l'époque du latin tardif: essai de reconstruction») met en valeur plus de 5000 inscriptions funéraires de l'est et de l'ouest de l'Empire Romain et suggère un modèle pour la déclinaison latine du sixième siècle. Maria Ilescu («Les suffixes d'élargissement verbaux. [État de la question. Évolution sémantique de -ESC/-ISC.]», pp. 159-169) ajoute de nouvelles pensées à un problème qui est un des plus discutés dans les domaines de la morphologie et sémantique verbales.

Un bon nombre de contributions se groupent autour de problèmes syntactiques. Pirjo Raiskala («Periphrastic use of *habere* in Terullian», pp. 209-217) analyse, d'une manière absolument claire, l'usage du verbe cité au point de vue sémantique. Après une brève vue d'ensemble des constructions possibles, elle concentre son attention sur le syntagme *habere* + infinitif. Elle met en évidence cinq fonctions de cette construction, dont deux (futur